

## Fosbury e la fine dei Record - La ricerca del limite

Editoriale di Carlo Romanelli  
presidente di Net Working srl

In un editoriale di qualche mese fa ("Flashmobbing: si può correre più veloci?") mettevo simbolicamente a confronto tre grandi atleti di epoche diverse (il compianto Pietro Mennea, l'immenso Michael Johnson e il "marziano" Usain Bolt) notando come fossero stati necessari poco più di trent'anni per abbattere

di circa mezzo secondo (che è moltissimo) un record di velocità come quello dei 200 metri, e metaforicamente chiedendomi fino a che punto si possa correre più veloci, non tanto nello sport, quanto nella vita e nel lavoro in questi tempi concitati in cui ogni obiettivo dev'essere bruciante ed immediato, visto che pare prevalere in ogni campo la logica del brevissimo periodo.

Nel numero di Marzo 2013 di "Le Scienze", edizione italiana di "American Scientific", interamente dedicato alle prospettive della scienza nei prossimi 150 anni (!) è pubblicato un articolo dal titolo "La fine dei record?" nel quale alcuni ricercatori presentano una serie di dati sulla base dei quali sostengono la tesi dell'avvicinarsi del limite di sfruttamento delle potenzialità umane in diverse discipline sportive, chiedendosi quindi quale siano i limiti da considerare per la possibilità di ottenere nuovi record.

Gli autori fanno notare come alle Olimpiadi di Pechino siano stati battuti ben 42 primati, mentre a quelle dello scorso anno di Londra "soltanto" 20, affermando che probabilmente questo denota una tendenza di lungo termine, sulla quale s'innestano due scuole di pensiero, quella che sostiene che l'aumento delle prestazioni sarà comunque lineare e quella che vede un limite all'evolvere delle prestazioni stesse.

E' un tema che m'interessa, non soltanto dal punto di vista sportivo all'interno delle dinamiche che stiamo esplorando oramai da un lustro all'interno dell'Accademia Sport & Management, ma anche dal punto di vista professionale, visto che mi occupo di management e di tutto ciò che ne determina e favorisce le prestazioni.

"Noi abbiamo trovato - dicono gli autori - un rallentamento dell'avanzamento delle prestazioni sportive, dovuto al fatto che dopo un secolo di miglioramenti

l'ambiente in cui si sviluppano le prestazioni è oramai ottimizzato"; come dire, dopo un lungo periodo di miglioramento deciso e sistematico delle prestazioni, fino a che punto ci si può aspettare che tutto questo possa continuare con i medesimi ritmo ed intensità?

E, aggiungo, questo tema vale principalmente per lo sport (dove il riscontro del risultato della prestazione è pressoché immediato, per quanto siano prolungati gli sforzi per costruire ogni tipo di prestazione), oppure vale anche per altri campi, come quello delle prestazioni professionali e manageriali?

Quanti aerei si possono prendere in un mese senza che la prestazione inizi a decrescere in termini di risultato, o quante riunioni si possono fare, a quante email si può rispondere, o quante revisioni di budget si possono fare in un anno prima di dover smettere di fare il proprio compito principale ed inficiare perciò il risultato complessivo in termini di business, ovvero qual è il limite di misurazione della prestazione manageriale oltre il quale la misurazione stessa spinge all'inefficienza, e quindi all'inutilità di una serie di azioni ad essa collegate? Fin dove si può insistere realmente con il mito del multitasking? E' chiaro che la similitudine con lo sport è simbolica, anche se le prestazioni manageriali in generale si tende a farle assomigliare sempre più a prestazioni sportive immediatamente riscontrabili (quarter, mesi, settimane, giorni sono viepiù i tempi che scandiscono la misurazione delle performance manageriali) ed il contesto nel quale si realizzano sempre più competitivo ed "agonistico".

In termini di prestazioni sportive gli autori mettono in risalto fattori economici e politici, evidenziando come durante le due guerre del secolo scorso pochissimi siano stati i record battuti, mentre la volontà politica di eccellere contro dei competitor abbia dato risalto alle prestazioni sportive come affermazione di una superiorità nazionale, come fu ai tempi della guerra fredda. Se la volontà politica di eccellere è un fattore che favorisce le prestazioni, allora dobbiamo rassegnarci al fatto che pochissimi record saranno battuti in Italia nel prossimo futuro. Il peso del doping e la volontà politica organizzata di combatterlo sono altri fattori che influiscono sul trend delle prestazioni sportive, così come ovviamente fattori legati all'evoluzione genetica e all'espansione biometrica delle popolazioni mondiali.

La combinazione di fattori morfologici, tecnologici, tecnici, tattici e psicologici associati a tipologie adeguate di allenamento determinerebbero quindi le prestazioni degli atleti. Non credo che il discorso possa essere poi così diverso per chi fa il manager o il professionista, facendo le debite contestualizzazioni, ed infatti di queste cose contestualizzate al business si parla oggi nelle business school di tutto il mondo, cercando di creare manager-atleti sempre più competitivi, ma con una minore

percezione del limite dovuta alla diversa misurabilità delle prestazioni.

Il 20 Ottobre del 1968 Dick Fosbury stabilì il nuovo record del mondo di salto in alto strabiliando non soltanto il mondo dello sport, ma l'intero pianeta, saltando 2 metri e 24 centimetri (il record maschile attuale è di 2,45, che il cubano Sotomayor fece nel 1993, esattamente 20 anni fa...). Il salto in alto ebbe il suo primo record ufficiale nel 1860 (189 cm.) ottenuto con una tecnica rudimentale, una breve rincorsa per portare poi le ginocchia al petto. Nel 1895 la tecnica delle "forbici" portò il record a 197 cm. Nel 1941 Lester Steers portò il record a 211 cm. Usando la tecnica ventrale. Per 20 anni nessuno mise in discussione questa tecnica, fino a quando lo fece Fosbury perché saltando a faccia in giù aveva paura di farsi male. Da allora tutti saltano così, le prestazioni sono enormemente migliorate, ma il record è fermo da 20 anni. E' stato raggiunto il limite?

Dick Fosbury è uno degli sportivi più amati di tutti i tempi perché il significato della sua impresa sportiva assume metaforicamente un valore universale: non era un superuomo, i suoi dati antropometrici non erano i più straordinari, non era un vincente costruito in laboratorio. Eppure mise il coraggio e la tenacia al servizio delle sue qualità tecniche sfruttando al massimo le caratteristiche ambientali (l'aria rarefatta di Città del Messico) e, così facendo, promosse letteralmente un "salto di paradigma", come oggi amiamo definirlo.

Quando ci si avvicina al limite delle prestazioni umane i nuovi record li stabilisce chi ha le abilità e il coraggio di cambiare i paradigmi dominanti, in qualunque campo, e quindi accadrà nuovamente chi ci sarà una nuova stagione che sposterà in avanti i limiti, seppur di poco, ma accadrà. Parliamo di paradigmi tecnologici, tecnici, etici, economici, comportamentali, di quei sistemi di regole, prassi e convinzioni che si consolidano spesso per lungo tempo e

che prima o poi qualcuno avrà la forza di superare. Poi cambieranno ancora i dati antropometrici, le condizioni economiche e politiche, e queste non potranno che entrare a far parte dei nuovi paradigmi, fino a quali record non è dato saperlo, ciò che conta è che i record non divengano distruttivi per le persone che li praticano, li ammirano e li emulano.

In azienda come nello sport, si attendono nuovi Fosbury, magari con le scarpette spaiate.



G. Berthelot, A. Sedeaud, M. Guillaume, J.F. Toussaint: "La Fine dei Record", in Le Scienze, di Marzo 2013, pag 84 - 91.